

## Recensioni

---

M. Aime, E. Visconti, *Je so' pazzo. Pop e dialetto nella canzone d'autore italiana da Jannacci a Pino Daniele*, EDT (“Risonanze”), Torino 2014, 169 pp., € 12,00

Un nuovo titolo si aggiunge alla messe di lavori che indagano il rapporto tra i dialetti e la canzone italiana. Si tratta di un agile ma completo volumetto che raccoglie le più significative esperienze d'uso nei testi cantautorali. La trattazione è corredata da ampi stralci di citazioni, spesso tradotte, tratte dai testi delle canzoni prese in considerazione e da brani di interviste, edite e inedite, ad alcuni cantautori: particolarmente interessante è quella a Francesco Guccini. La lettura è resa agile dalla suddivisione in sette capitoli corredati da brevi paragrafi puntuali. Le conclusioni sono affidate ad una riflessione dedicata al concetto di dialettalità nella letteratura oltre che nella canzone. La bibliografia contiene una quarantina di titoli ed è affiancata da una snella e aggiornata sitografia.

Un'articolata dissertazione è riservata al fitto rapporto che Fabrizio De André intrattenne con il mistilinguismo, generato da un misto di innata curiosità e programmaticità esplicita, dalla scelta burlesca di far parlare con inflessione bolognese la prostituta in *Carlo Martello ritorna dalla battaglia di Poitiers* sino all'apice compositivo di *Crêuza de mä*, disco interamente concepito con Mauro Pagani in dialetto genovese che ha rappresentato una sorta di acme sublime per ciò che riguarda la canzone dialettale italiana; l'autore genovese ha adoperato anche dialetti di adozione, come il milanese della città che lo accolse e il gallurese del suo rifugio bucolico in Sardegna, o idiomi che gli sembravano congeniali per raccontare le sue storie, come nel caso del napoletano.

Come esplicitato sin dal titolo, viene dato particolarmente risalto a quel 1964 in cui un giovane cantautore lombardo di origini pugliesi pubblica *La Milano di Enzo Jannacci*, un disco destinato a fare da aprirista al fermento

culturale dei club e dei cabaret meneghini che di lì a poco avrebbe concesso la scena ad intelligenze adamantine come quella di Giorgio Gaber che, anch'egli non di origini lombarde, esordisce cantando in dialetto insieme a Maria Monti. Aime e Visconti ritengono a prima vista sorprendente, ad un secondo sguardo invece fortemente indicativo, che la nuova canzone dialettale italiana, libera sia dalla tradizione sia dalle esperienze "di recupero", fiorisca in anni di forte regresso dell'uso del dialetto nel quadro sociolinguistico italiano. Alla base di ciò può esservi anche il fatto che al dialetto vengono riconosciute potenzialità espressive in grado di reinventare linguaggi nuovi della musica.

Si arriva così dunque a Pino Daniele che, secondo gli autori, inforca con maestria la strada musicalmente matura di una Napoli intrisa di multiculturalità, dove jazz e blues vengono presi in prestito con naturalità da un dialetto, quello napoletano, che conosce soluzioni espressive e musicali particolarmente felici. Del resto, Napoli è la città in cui la dialettalità è vista forse con maggiore intensità e trasversalità: ha tradizione antica nella canzone romantica e nella sceneggiata e adesso conosce le degradazioni di senso e di sostanza della musica neomelodica; ancora oggi la parlata locale è veicolo per riprodurre le difficili realtà dei bassi della malavita ma è anche il codice della riscossa sociale, che ha avuto grande fortuna a cavallo tra i Novanta e i Duemila con l'hip hop degli Almamegretta e con il *raggamuffin rap* dei 99 Posse. Quest'ultimo genere ha avuto fortuna in tempi recenti non solo al Sud ma un po' in tutta la penisola: si pensi ai Pitura Freska, gruppo veneziano che agisce ancora una volta in un territorio dove il dialetto gode di ampia diffusione ma in questo caso anche di prestigio. Non vengono tralasciate le più recenti esperienze, sino ad arrivare ai contemporanei Van De Sfroos e Mannarino.

Al livello complessivo, è un libro che parla di continuità e fratture, di fratture nella continuità. Questo avviene sia sul versante spaziale che su quello temporale. A detta degli autori, infatti, è impossibile scindere dalla vicenda italiana gli avvenimenti anglo-americani dei primi anni Sessanta che, non a caso ritroviamo in apertura di libro. Quel *Judas!* urlato a Bob Dylan da Keith Butler il 17 maggio del 1966 segna davvero un punto di svolta nella pur imperturbabile carriera del menestrello di Duluth, che continua a fare musica senza curarsi di inseguire le mode eppure crea, disfa e ricrea nel giro di dieci anni una sorta di autostrada a più corsie che sarà percorsa da generazioni di cantautori in America come in Europa. A latitudini ancora più lontane, Aime e Visconti rintracciano un altro punto di frattura importante con una tradizione che ormai sa di stantio: la nascita della *Bossa Nova* in Brasile. Si tratta di operazioni allo stesso tempo colte e popolari, che hanno nel complesso fermento culturale del xx secolo la loro radice. Oggi, come è storicamente inevitabile, i punti di riferimento dei cantautori non sono più da rintracciarsi esclusivamente nella letterarietà, ma diversi

decenni di fortunate esperienze hanno fatto sì che i nuovi cantautori guardino ai vecchi, da un lato ripercorrendo la strada percorsa da maestri venerabili e dall'altra tentando di innovare per come è inevitabile nel processo di creazione artistica.

Di frattura e continuità si può parlare anche per ciò che riguarda il discorso artistico-letterario in sé: il genere canzone è visto – giustamente – come indipendente e per certi versi antitetico rispetto alla poesia, ma non può chiaramente nascondere i debiti che ha con essa, sia sul versante della formazione delle nuove, e, soprattutto, meno nuove giovani generazioni di cantautori, sia nel rapporto osmotico che letteratura e canzone rivestono tutt'oggi tra i generi di consumo della malandata industria culturale.

*Michele Burgio*

A. Pons (a cura di), *Dal folk al pop. La musica occitana fra tradizione e nuovi generi. Atti del Convegno del 27 settembre 2014, Scuola Latina di Pomaretto, Centro Culturale Valdese Editore, Torre Pellice 2015, 77 pp.* (pubblicazione digitale)

Il volume, curato da Aline Pons per l'Associazione “Amici della Scuola Latina” di Pomaretto nell'ambito delle attività di tutela e promozione delle lingue minoritarie, raccoglie e sistematizza gli interventi presentati durante il Convegno del 27 settembre 2014; il Convegno si è svolto presso la Scuola Latina di Pomaretto nell'ambito della Giornata delle Lingue Minoritarie 2014, incontro culturale che si tiene a cadenza annuale (ormai quasi da un decennio), dedicato alla presentazione e all'approfondimento delle ricerche e degli studi dedicati alle lingue minoritarie e, in particolare, all'occitano.

Il testo si apre con una sorta di doppia prefazione: una *Presentazione* di Aline Pons (pp. 7-9) e una sintesi delle *Questioni preliminari*, di Matteo Rivoira (pp. 11-3). Entrambi i “discorsi” di introduzione ai lavori sono volti a illustrare i motivi che hanno portato alla scelta di dedicare il Convegno a questioni relative alla musica occitana e, più in generale, al *folk revival*, tra cui la «consapevolezza della vitalità e complessità della realtà musicale [...] “occitana”, spazio di incontro (almeno potenziale) tra la realtà delle valli e quella esterna, in grandissima parte prodotto da uno sguardo esterno, cittadino e politicizzato, che si è rivolto all'arcaico e “vinto” mondo delle valli innescando delle dinamiche, alcune decisamente positive, altre meno, che ancora si possono osservare nel loro svolgimento» (p. 12). Questa doppia introduzione si chiude con la formulazione di alcune riflessioni e alcuni quesiti relativi al tema del Convegno e sulla presentazione dei contributi raccolti negli Atti.

Il primo saggio, *Velare, svelare: su alcuni nodi del rapporto tra etnomusicologia e folk revival* (pp. 15-36), è stato scritto a quattro mani da Ilario

Meandri e Febo Guizzi, due etnomusicologi attivi presso l'Università di Torino: l'articolo si propone di riflettere su alcuni snodi significativi del rapporto tra etnomusicologia e *folk revival* in Italia e ripercorre le tappe principali della complessa vicenda che, passando attraverso la figura centrale di Roberto Leydi, mediatore per un certo periodo dei due mondi, ha portato a un progressivo allontanamento della disciplina dai protagonisti del *folk music revival*. Dopo una lunga premessa in questo senso, si passa a descrivere i diversi approcci metodologici e le reciproche accuse messe in campo dai ricercatori accademici, da un lato, e dai ricercatori locali, dall'altro. Se questi ultimi agiscono prioritariamente in una logica di «re-innesto e “restauro” di patrimoni di tradizione orale» e questa logica «interviene sui repertori in crisi per garantire la loro sopravvivenza, il recupero e la riappropriazione attiva da parte della comunità» (p. 23), l'etnomusicologia si avvale dell'osservazione sul campo con obiettivi storiografici e filologici. Centrale nella metodologia propria della disciplina risulta l'attenzione alle varianti e allo studio dei processi che hanno portato al consolidamento e alla conservazione di un determinato repertorio, nonché alle conseguenze di politica culturale che questi processi hanno determinato. In questa riflessione sui metodi e strumenti dell'etnomusicologia scientifica, di grande spessore teorico, ma accompagnata da una prosa a tratti densa, il lettore non specialista può trovarsi un po' spaesato, ma certo colpito dalla ricchezza dei concetti messi in campo, a volte “spogliati” della loro veste comune e arricchiti da significati altri: è il caso per esempio della critica al concetto di “invenzione della tradizione”, concetto nato in ambito storiografico (per opera dello storico Eric J. E. Hobsbawm; cfr. E. Hobsbawm e T. Ranger, a cura di, *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983) e allargato poi a «un'antropologia del presente che non sa fare bene i conti né con l'invenzione in sé né con la tradizione» (p. 28). Una parte del contributo è dedicata, poi, all'approfondimento della pratica della ghironda nelle valli occitane del Piemonte, alla complessa vicenda della presenza “stanziale” sul territorio e ai processi che hanno portato a vedere in questo strumento «un vessillo del radicamento tradizionale e identitario» (p. 29). Il tema della “re-invenzione occitana” della ghironda ha il pregio di ancorare maggiormente il discorso degli autori ai temi propri del Convegno e di offrire al lettore un utile esempio di applicazione dei metodi della ricerca etnomusicologica.

I due testi successivi focalizzano alcune questioni relative al tema della musica occitana fornendo veri e propri saggi di applicazione dei metodi e strumenti dell'etnomusicologia descritti nel primo contributo. *La musica occitana: sorgenti, confluenze e nuovi canali* (pp. 37-50) è il titolo dell'intervento di Guido Raschieri che ripercorre le tappe che hanno portato allo sviluppo della cosiddetta musica occitana nelle valli piemontesi fino alle più recenti fasi di maturazione. Nella sua analisi sulle “sorgenti” che hanno

alimentato questo fenomeno, l'autore descrive, da una parte, il lavoro di recupero e ricerca avviato negli anni Sessanta da ricercatori e interpreti locali e delinea, dall'altra, la nascita e la diffusione di «neo-movimenti di *folk music revival* urbano, estranei – per provenienza e cultura – alle aree montane di minoranza linguistica e musicale» (p. 40), che ben presto entrarono in conflitto con i gruppi locali, anch'essi appena nati. Nel contributo viene poi presentato un recente percorso di ricerca concentrato sulla festa alpina del carnevale, la *Baò* di Sampeyre (l'argomento è stato affrontato più compiutamente dall'autore nell'articolo *La Baò di Sampeyre: il non carnevale*, nel volume di F. Guizzi, *Maschere di suoni. Costruzione del caos e affermazione di sé: per un'antropologia sonora della liminarità contemporanea*, LIM, Lucca, 2013), e sull'analisi delle prime operazioni discografiche di recupero e reinnesto della tradizione musicale che hanno sviluppato «il nucleare itinerario della rinascita musicale» (p. 44). La seconda parte del saggio è dedicata all'approfondimento dei «nuovi canali» della musica occitana e si concentra sull'esperienza del gruppo *Lou Dalfin*: viene analizzato il percorso artistico (e politico-ideologico) di Sergio Berardo, leader del gruppo, attraverso il racconto in prima persona del cantante, ricostruito attraverso interviste e articoli a lui dedicati.

Il contributo successivo, dal titolo *Sont trois soldats revenants de guerre. Cento anni di indagini etnomusicologiche nelle valli valdesi* (pp. 51-68), presenta le principali ricerche di carattere etnomusicologico che hanno indagato il territorio delle valli valdesi nell'ultimo secolo (un estratto dell'articolo è stato pubblicato sull'ultimo numero de *La Beidana*, n. 83, 2015, la rivista di storia e cultura nelle valli valdesi). L'autore, Dino Tron, etnomusicologo attivo nel torinese e musicista del gruppo *Lou Dalfin*, analizza le tradizioni canore e musicali delle valli valdesi che presentano «un corpus cantato di proporzioni straordinarie» (p. 51). Le ricerche principali su cui si sofferma sono: lo *Chansonnier des Vallées Vaudoises* (raccolta inedita di canti popolari del professor Emile Tron), la ricerca operata da alcuni membri del coro Badia Corale Val Chisone, le registrazioni di Roberto Leydi e la ricerca sul repertorio delle valli valdesi condotta dall'Associazione Culturale «La Cantarana». Un fenomeno interessante che emerge dal testo riguarda i cosiddetti *Cahiers*, libretti di canti che «rappresentavano e rappresentano uno strumento ricorrente ed essenziale per la trasmissione del patrimonio vocale dell'area alpina» (p. 55). A differenza di altre aree, in cui il patrimonio tradizionale è stato trasmesso esclusivamente per via orale, nelle valli valdesi la trasmissione dei testi è codificata nel supporto scritto e questo fa sì che la trasmissione del repertorio cantato avvenga attraverso due diverse modalità, quella orale per quanto riguarda le melodie (che saranno quindi soggette a interpretazioni personali) e quella scritta per quanto riguarda i testi. Dopo alcune considerazioni sulle ricerche svolte nell'area e sulla diffusione dei *cahiers*, l'autore propone due esempi di analisi etnomusicologica

di repertori: il primo riguarda la classificazione in diciassette aree tematiche delle circa duecentocinquanta canzoni raccolte nel fondo dell'Associazione “La Cantarana”, il secondo riguarda l'analisi delle varianti testuali e melodiche del canto *La Ville de Mantoue*.

L'ultimo “capitolo” di questi Atti è dedicato alla trascrizione dell'intervista *La musica occitana di oggi in Francia* condotta da Susanna Ricci, redattrice per Radio Beckwith Evangelica, e rivolta a Manu Théron, cantante marsigliese del gruppo polifonico maschile *Lo Còr de la Plana*. L'intervista ripercorre le tappe dello sviluppo e della diffusione della musica occitana francese, ritorna sul tema della “invenzione” della musica occitana e su quello dell'identità e si interroga sul significato di musica tradizionale.

Nel complesso il volume, luogo ideale di incontro fra l'ambiente accademico e gli attori locali, appare ben strutturato e di agevole lettura e rappresenta un bell'esempio di “restituzione” alla comunità dei lavori dedicati alla ricerca sulle lingue minoritarie.

Il volume, in formato elettronico, è disponibile gratuitamente contattando l'Associazione “Amici della Scuola Latina” ([scuolalatina@scuolalatina.it](mailto:scuolalatina@scuolalatina.it)).

*Silvia Giordano*

M. Gargiulo (a cura di), *Lingua e cultura italiana nei mass media. Uno sguardo interdisciplinare*, Aracne, Roma 2014, 204 pp., € 12,00

Negli ultimi anni, gli studi linguistici italiani hanno dato (a ragione) sempre più spazio al tema dei rapporti fra la lingua e il mondo della comunicazione di massa. Numerosi sono i lavori collettanei che fanno il punto generale sulla questione, toccando i diversi settori in cui la macrocategoria *mass media* può essere declinata. Significative sono anche le monografie su singoli mezzi (giornali, cinema, radio, musica, pubblicità, Web e comunicazione digitale in genere). Il modo in cui l'italiano ha affrontato e sta affrontando la sfida della comunicazione globale è stato affrontato ormai quasi dieci anni or sono da Giuseppe Antonelli nel suo *L'italiano nella società della comunicazione*. Questa messe, ormai davvero ponderosa, di ricerche e riflessioni, si concentra per lo più sugli aspetti più prettamente linguistici, cercando di individuare, avendo come stella polare essenzialmente l'asse diafasico (allargato fino a comprendervi quello diamesico), i tratti che, a tutti i livelli di analisi implicati/implicabili, caratterizzano gli usi linguistici nel *medium* considerato.

Il volume, curato da Marco Gargiulo e pubblicato nella collana dei tipi di Aracne diretta da Massimo Arcangeli, sin dal titolo rimarca come l'intento del curatore (e degli autori che nel volume hanno scritto) sia stato quello di arricchire il punto di vista linguistico con un altro (di natura interdisci-

plinare) che punta a sottolineare come uno sguardo sui linguaggi dei *media* non possa prescindere da una riflessione su come questi abbiano a che fare in modo sostanziale con i modi in cui l’evoluzione tecnologica influenza i processi di produzione, trasmissione e condivisione delle conoscenze.

Il tema dell’impatto sui sistemi culturali in senso lato delle nuove tecnologie della comunicazione è affrontato nei saggi che contribuiscono al volume da ottiche diverse (interdisciplinari, appunto). L’elemento comune è la riflessione su come il pensiero, prima ancora del modo di comunicare, venga profondamente modificato dal nuovo modo di vedere l’esperienza comunitaria e sociale. Come scrive il curatore nell’*Introduzione*, il filo conduttore del volume è quello di indagare ciò che si muove nel mondo dei mezzi di comunicazione (ivi compresi quelli della comunicazione artistico-espressiva) «in un momento in cui il virtuale sembra diventare più necessario del reale e apparentemente più reale del reale stesso».

I saggi raccolti nel volume sono organizzati in modo da dar conto della trasformazione (anche diacronica) che ha interessato non soltanto i singoli e diversi mezzi di comunicazione ma anche gli stessi rapporti intersemiotici fra di essi. Proprio questa doppia esigenza è alla base della scelta di aprire il volume con un contributo (quello di Clodagh Brook e Giuliana Pieri) che si interroga su come, nel mondo contemporaneo, sia possibile coltivare l’interdisciplinarità attraverso la creazione di percorsi che prevedano l’instaurarsi di relazioni fra *media* differenti.

Gli interventi successivi tentano tutti di muoversi lungo la direzione tracciata dal saggio di Brook e Pieri. Emanuela Patti (*Letteratura oltre i confini del libro. Storie e narrazioni italiane attraverso i media*) prova a scandagliare le frontiere narrative e multimediali aperte dai nuovi *media*. L’autrice propone esempi nei quali il romanzo, in quanto prodotto librario, riesce a trovare estensioni mediali che travalicano la forma romanzo e che aiutano ad arricchire la storia attraverso l’allargamento dello *storyworld* al di là dei confini del racconto e del tradizionale rapporto fra autore e lettore.

Massimo Arcangeli offre uno stimolante contributo al dibattito sulla lingua della televisione, discutendo criticamente il concetto di ‘trasmesso’, il cui impiego è ormai comunemente invalso negli studi sull’argomento. In linea con l’approccio di tutto quanto il volume, Arcangeli osserva che «condizione imprescindibile all’avvio di un qualunque discorso sul trasmesso è la partecipazione della tecnica (o della tecnologia) al processo di trasferimento del messaggio». Insomma, l’analista deve essere in grado di distinguere le specificità del mezzo se non vuol finire (come, implicitamente ci fa capire l’autore, spesso accade) con il proporre noiosi elenchi di tratti che si ritrovano in qualunque espressione della lingua parlata, quando, invece, sarebbe semmai il caso di sottolineare la capacità del linguaggio televisivo di “irraggiarsi” nella società. Solo in questo modo è possibile cogliere la reale

e attuale deriva linguistica nella quale la neotelevisione ha ceduto il posto alla metatelevisione.

Sulla stessa lunghezza d'onda, Fabio Di Nicola si preoccupa di ricostruire la storia del rapporto della televisione con il contesto storico, sociale e culturale nel quale essa si è trovata ad operare. Da una rappresentazione lacerata, censurata e manipolata si è passati a una realtà "aumentata" che ha lo scopo di creare una connessione totale con l'ambiente circostante, che va al di là persino dei livelli di coscienza.

Carattere "meta" ha anche il lavoro di Alessandro Aresti, il quale ha eseguito una spoglio sistematico degli articoli del "Corriere della Sera" e de "la Repubblica" riguardanti argomenti di carattere linguistico usciti in un arco temporale di quattro anni (2009-13). Dall'analisi emerge come la maggioranza degli articoli si concentra su un nocciolo duro di argomenti inerenti, da un lato, lo stato di salute dell'italiano contemporaneo, che vengono ciclicamente riproposti (la morte, sempre annunciata e mai constatata, del congiuntivo o l'invasione degli anglicismi), dall'altro, il rapporto fra l'italiano e i dialetti, con particolare riferimento alle polemiche politiche innescate dal leghista di turno.

Il saggio di Marco Gargiulo entra dentro il mondo dei *social*, scegliendo un *case study* che strizza l'occhio a un fenomeno sociologico-mediatico di moda: quello dei cosiddetti *hipster*, versione 2.0 di quelli che negli anni Sessanta del secolo scorso venivano etichettati come *teddy boys*. In parole poverissime, quanti seguono i dettami di un'ossimorica "moda anticonformista". Gargiulo studia il fenomeno alla luce del *cluster* di parole chiave che ad esso sono associate nel Web.

Chiudono il volume i saggi di Cristina Lavinio e di Myriam Mereu, entrambi dedicati alla traduzione intersemiotica e al rapporto fra pratica plurilingue, *medium* e destinatario. Nel primo, Lavinio analizza le versioni cinematografica e teatrale di *Arcipelagi*, romanzo della scrittrice sarda Maria Giacobbe. Nel secondo, l'autrice analizza la versione cinematografica, curata da Salvatore Mereu, del romanzo di Giuseppe Fiori *Sonetàula*.

Tutto quanto il volume si presenta come un lodevole tentativo di far dialogare ambiti disciplinari diversi, esigenza tanto più necessaria nella prospettiva, scelta dal curatore, di far emergere l'intreccio di lingua e cultura in un mondo variegato quale quello dei *media*.

*Giuseppe Paternostro*

L. Coveri, *Una lingua per crescere. Scritti sull'italiano dei giovani*, Franco Cesati Editore ("L'italiano in pubblico", 12), Firenze 2014, 214 pp., € 22,00

Il libro rappresenta la raccolta degli studi che, durante la sua vasta e variegata attività scientifica, l'autore dedica al linguaggio giovanile. Nei primi

articoli si affrontano le spinose questioni più strettamente terminologiche, cercando di definire il concetto e il rapporto tra *linguaggio giovanile* (LG) – inteso come varietà utilizzata nelle relazioni di *peer-group* tra adolescenti e post-adolescenti (pp. 21-2) – e *lingua dei giovani* – ovvero la lingua adoperata da questa categoria transuente di parlanti (p. 44) –, etichette per loro natura ambigue e complesse che sembrano spesso non coincidere. Accanto a una lucida definizione del fenomeno, lo studioso discute, inoltre, la natura sociolinguistica del LG, precisandone il rapporto con il linguaggio più propriamente gergale (di cui non sembra condividerne l'essenza fortemente criptica) nonché l'impatto (soprattutto in ambito diafasico) e la posizione (per nulla subalterna e/o marginale) all'interno del repertorio linguistico italiano. Seppur in un contesto piuttosto povero di studi che permetta di documentare una chiara parabola storico-evolutiva del fenomeno, viene comunque data particolare rilevanza all'aspetto diacronico attraverso l'individuazione delle caratteristiche e delle tappe principali (il pre-Sessantotto, il Sessantotto, il Settantasette e oltre) che hanno scandito lo sviluppo del LG. A partire da una prospettiva lessicale, l'autore distingue gli aspetti eterogenei e le influenze che contrassegnano tale fenomeno linguistico: gerghi vecchi e nuovi, colloquialismi, termini del mondo dei media e della tossicodipendenza, forestierismi e l'apporto dialettale e regionale. Quest'ultimo aspetto determina una considerevole frammentazione diatopica, come dimostrano le riflessioni geolinguistiche ed etimologico-motivazionali riguardo a parole dialettali gergalizzate del LG di area ligure-genovese (e non solo) come *bossare* (*marinare la scuola*) (pp. 99-102) e *scialla!* (*sta calmo!*) (pp. 121-3).

All'attenzione per gli aspetti teorici si unisce l'interesse per i problemi metodologici, soprattutto relativi alla raccolta di un *corpus* che permetta di ottenere dati comparabili e attendibili. Lo studioso mette in guardia sull'affidabilità sia delle fonti “storiche”, ovvero le traduzioni di opere letterarie (ad esempio, *Il giovane Holden* e *Arancia Meccanica*), sia di quelle contemporanee come la stampa e la letteratura per *teenager* (*Il Paninaro*, *Lupo Aberto*, *Dylan Dog* ecc.), la musica, i media, la pubblicità e la moda. Infatti, la cifra stilistica che sembra celarsi dietro l'uso di giovanileseismi in tali contesti può provocare processi di ipercaratterizzazione dovuti a una “ricostruzione” non pienamente mimetica del LG al di fuori dell'uso reale (p. 24). A tale problema l'autore risponde cedendo la parola (ma anche la penna, i pennarelli e le bombolette spray) a coloro che producono e fruiscono del LG, e, quindi, i giovani stessi. Degne di nota risultano, in tal senso, gli studi relativi alle produzioni scritte da giovani e alle scritture esposte raccolte in contesti giovanili, nonché le inchieste sociolinguistiche (rigorose sia nel metodo che nella scelta del campione) presso alcuni istituti superiori del capoluogo ligure. Queste ultime hanno il pregio di evidenziare non solo la conoscenza e gli usi dichiarati di termini legati al LG, ma anche di

mostrarne le tendenze e le caratteristiche grazie alle quali è possibile astrarre considerazioni e orientamenti di ordine generale, al di là della realtà indagata.

Negli articoli in appendice, l'interesse al “mondo linguistico” giovanile abbraccia, inoltre, aspetti più legati alla *lingua dei giovani*, intesa, in questo caso, come lingua in via di apprendimento, con un particolare interesse all’educazione linguistica nei centri di formazione professionale genovesi. Si tratta di studi pionieristici nell’ambito di ciò che oggi potremmo definire come didattica e acquisizione della L1. Tali ricerche in ambienti marginali, divisi tra scuola e lavoro, vengono compiute attraverso indagini sociolinguistiche ben strutturate che tengono conto delle peculiarità che contraddistinguono queste strutture (in cui l’educazione linguistica *stricto sensu* manca di uno spazio istituzionale), ma anche delle caratteristiche dei soggetti (provenienza regionale e attenzione alle conseguenze di fenomeni di migrazione interna, fascia socio-economica di appartenenza, contesto familiare e carriera scolastica). In questo modo, l’autore traccia il comportamento linguistico all’interno di tali contesti educativi, evidenziando la poca incidenza della formazione linguistica delle esperienze scolastiche passate e non sui giovani allievi, i quali sembrano, invece, mostrarsi particolarmente sensibili ad altri modelli di lingua (soprattutto provenienti dai *mass-media*). Grazie all’analisi di *performances* linguistiche attive, guidate e passive che incrociano a loro volta variabili diamesiche e diafasiche (scritto e orale, formale e informale), le inchieste evidenziano lo sforzo da parte degli alunni di raggiungere una competenza linguistica che risulta piuttosto bassa, necessaria «per liberare bisogni comunicativi urgenti o per fornire delle risposte adeguate» (p. 140). Uno degli aspetti più interessanti che si desume da queste ricerche è, inoltre, la relazione tra *lingua dei giovani* e LG, in cui viene dimostrato come un’acquisizione “deficitaria” della lingua materna possa compromettere alcuni aspetti permeanti del LG come la componente gergale che, in quanto scarto dalla norma, presuppone un livello di competenza linguistica più elevato, diventando, pertanto, «un lusso che [questi] ragazzi [...] non possono permettersi» (p. 156).

La raccolta per la sua ricchezza epistemologica e varietà metodologica permette di tracciare lo sviluppo che nel corso degli ultimi decenni ha caratterizzato gli studi sul LG, rappresentando, quindi, non solo una lettura fondamentale per un primo approccio a un fenomeno così vasto, ma anche una guida indispensabile per qualsiasi tipo di ricerca e studio in tale ambito. L’opera evidenzia il fermento, la polimorfia e la complessità che contraddistingue l’italiano degli adolescenti e post-adolescenti, *una lingua per crescere*, ma anche *una lingua che cresce* e si evolve in linea con i cambiamenti sociali e culturali in cui le giovani generazioni occupano un ruolo sempre più centrale.

Francesco Scaglione

E. Monegato, *Anarchici (su carta). Narrazioni anarchiche dalla cultura inglese tardo-vittoriana alla contemporaneità*, Libraccio (“Squaderni”), Milano 2014, 140 pp., € 15,50

A dispetto delle iniziali cautele di ordine metodologico e contenutistico, il recente lavoro di Emanuele Monegato, *Anarchici (su carta)*, pubblicato nel 2014 all’interno della collana “Squaderni” (diretta da Nicoletta Vallorani e Paolo Caponi) della casa editrice milanese Libraccio, ha il merito di fornire un’articolata analisi delle modellizzazioni di ispirazione anarchica – spesso sublimata (o esorcizzata?) in termini libertari – che, delineate all’interno di opere letterarie ambientate e prodotte nella Londra di *fin de siècle*, si sono rivelate capaci di riverberarsi, in alcuni dei loro esiti maggiormente caratterizzanti, anche nel secolo successivo. La loro dettagliata contestualizzazione nella temperie culturale dell’ultimo Ottocento – di per sé complessa perché pervasa da istanze contrastanti e contraddittorie, a loro volta, come sostiene Monegato, originate da un’“incombente sensazione di inquietudine” e dal “crollo di ogni certezza epistemologica” (p. 7) – non manca poi di intessere opportune intersezioni tematiche con la contemporaneità successiva ai fatti del 9/11, ritracciandovi le persistenti sinonimie.

Lungo i tre capitoli di cui si compone il volume, il solido impianto teorico-critico di matrice culturalista adottato consente non soltanto di far sì che siano resi oggetto dell’analisi interpretativa prodotti tradizionalmente etichettati come espressioni di cultura alta così come quelli identificati, invece, con la cosiddetta cultura popolare, ma che – cosa meritoria – ne emergano altresì i molteplici momenti di reciproca contaminazione.

Attraverso il suo sviluppo argomentativo, il lavoro costruisce dunque un percorso che, quantunque definito “erratico” (p. 8) dallo stesso autore, si rivela invece sapientemente costruito ed in grado di tratteggiare, *in primis*, un’esaustiva classificazione delle principali tipologie del pensiero anarchico europeo colte nei loro sviluppi iniziali cui seguono un’approfondita disamina delle narrazioni di stampo sedizioso prodotte in Inghilterra alla fine dell’Ottocento e, infine, una lettura delle forme di assorbimento e rielaborazione di specifici *topoi* anarchici ottocenteschi in taluni prodotti culturali del Novecento.

Ad apertura del primo capitolo del volume, *Anarchia e Regno Unito* (che segue all’introduzione dal titolo significativo *Contesti*), oltre ad essere precisato come l’arco temporale entro cui si situano i prodotti culturali analizzati sia compreso tra la fine dell’Ottocento e l’età contemporanea, sono delineati in termini programmatici sia l’oggetto di indagine del lavoro che le coordinate teorico-critiche della griglia adottata ai fini della sua analisi; si legge infatti che è indagata «l’applicazione culturale dell’anarchismo inteso come sublimazione di ogni particolarismo politico-filosofico radicale e sedizioso» (p. 13, enfasi mia). Nelle pagine iniziali del capitolo, Mone-

gato, ispirandosi alle elaborazioni teoriche che G. Woodcock propone in *L'anarchia: storia dei movimenti libertari* (1966), mette opportunamente in guardia contro i rischi che un'eccessiva semplificazione nella concettualizzazione dell'anarchia porta con sé, lì dove essa sia concepita esclusivamente e genericamente in opposizione dicotomica rispetto al potere autoritario, senza che, di volta in volta, ne vengano attenzionate le specificità culturali. Sul sostrato di tale posizione, nella prima parte del capitolo è delineato un *excursus* degli sviluppi del pensiero anarchico europeo sin dalle posizioni del francese Pierre-Joseph Proudhon e delle principali caratteristiche comuni alle varie “scuole” così come, invece, distintive. Nella seconda parte, Monegato delinea, con precisi rimandi a fonti documentarie (tra cui spiccano i riferimenti agli editoriali a firma del bavarese J. Most pubblicati nel primo giornale anarchico britannico, “Die Freiheit”, e a vari altri organi di stampa anarchici), le articolazioni del movimento anarchico così come profilatesi sul suolo britannico a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e fino al 1938 circa, nonché le coeve rappresentazioni del sedizioso che, seppur essenzialistiche, maggior presa avranno nell'immaginario dei secoli a seguire.

Il secondo capitolo, *Narrazioni anarchiche dell'Inghilterra di fine Ottocento*, come suggerisce lo stesso titolo, sposta l'attenzione sulle raffigurazioni della minaccia anarchica veicolate da materiale squisitamente narrativo (nelle sue varie espressioni, dalla *comic strip* alle *short stories*) spesso pubblicato su periodici, tra cui lo “Strand”, e principalmente rivolto a quella porzione di pubblico identificabile con la *middle class*. Sono oggetto dell'attenta interpretazione critica di Monegato, tra le altre opere, *An Anarchist* (1893), traduzione inglese di un racconto di Eugène Moret, la *short story* di Grant Allen, *The Dynamiter's Sweetheart* (1894), *The Stolen Bacillus* di H. G. Wells (1894) e il romanzo *The Princess Casamassima* (1886) di Henry James. Il paradigma interpretativo applicato all'analisi delle prime due opere consente a Monegato di far emergere quelle caratterizzazioni specifiche che fanno dell'attentatore uno *stranger* rispetto al tessuto nazionale, sì da esorcizzarne (certo, a livello simbolico), insieme a venature tematiche desunte dal *romance*, la minaccia anarchica, proiettandola, al tempo stesso, nell'altrove del complotto internazionale. L'analisi del racconto di Wells coglie invece l'influenza del discorso scientifico e batteriologico nella narrativizzazione dell'anarchia, mentre quella di *The Princess Casamassima* consente di rintracciare le aperture tematico-rappresentative all'ideale libertario internazionale. Nello stesso capitolo alla lettura critica di *The Man Who Was Thursday* (1908) di G. K. Chesterton e di *The Explosive Bomb* di R. L. Stevenson fa seguito quella di due racconti di J. Conrad, *The Anarchist – A Desperate Tale* e *The Informer – An Ironic Tale*, pubblicati entrambi per la prima volta nel 1906, e del romanzo *The Secret Agent* (1907), anch'esso di Conrad. Se con i due racconti, come suggerisce Monegato, Conrad im-

mette nel circuito delle raffigurazioni letterarie dell'anarchia identificazioni di quest'ultima con l'«idealista sempre pronto all'azione e dedito al martirio», da un lato, e con il «goffo pensatore» (p. 62), dall'altro, nel romanzo prevalgono caratterizzazioni degli anarchici sostanzialmente parodiche che tracimano nell'individualismo inefficace.

Nell'ultimo capitolo, *Revival anarchico fin de siècle*, in cui è esaminata la ripresa delle modellizzazioni anarchiche nel Novecento, la riflessione è estesa in particolare a testi filmici e, quindi, a prodotti culturali altri rispetto a quelli narrativi che pure, come nota Monegato, da questi ultimi assorbono – rielaborandole – configurazioni ed istanze nelle trame di un'articolata porosità intertestuale. Sulla base delle posizioni di A. Fleishman, di S. Hall e di Vallorani, Monegato analizza i termini dell'intertestualità che lega il succitato romanzo di Conrad a due suoi noti adattamenti cinematografici, *Sabotage* (1936) di A. Hitchcock e il più recente *The Secret Agent* (1996) di C. Hampton. Ne emerge la perdita dell'ironia conradiana enucleata nel gigno della scena finale di *The Secret Agent*. Nella seconda parte del capitolo è analizzato *V for Vendetta* (2005), *graphic novel* frutto della collaborazione di S. Moore e dell'illustratore Lloyd ed esempio di *critical distopia* in cui, in una Londra del xx secolo schiacciata dal fascismo, l'eroe anarchico si identifica con l'oppositore del regime.

Il volume, che si conclude con l'analisi della trasposizione cinematografica di *V for Vendetta*, è inoltre corredata da un denso apparato di note dal taglio esplicativo e argomentativo nonché da un'ampia sezione bibliografica all'interno della quale, tra gli altri, figurano taluni interventi critico-analitici di recente pubblicazione, quali *Dark Horizons* (2003), curato da R. Baccolini e T. Moylan, *V is for Vendetta: P is for Power. A Reading of V for Vendetta* di D. Bulloch (2007) e *The World that Never Was* (2010) di A. Butterworth. Essi contribuiscono a rendere l'impianto teorico a sostegno dell'argomentare di Monegato una cornice analitica aggiornata capace di dialogare con posizioni critiche recenti.

Infine, il taglio interdisciplinare dell'opera – in cui coordinate teorico-critiche riconducibili agli Studi culturali e letterari contemporanei si intersecano produttivamente – ne fa uno spazio testuale in cui i prodotti culturali presi in esame – molteplici e di diversa natura – sono analizzati con rigore metodologico alla luce di un'articolata griglia interpretativa funzionale a mettere in luce le contaminazioni immaginifiche cui le proteiformi rappresentazioni dell'anarchia hanno dato vita in un fecondo dialogo intertestuale all'interno dei generi e tra i generi.

Ester Gendusa

